

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Il socialismo dopo Willy Brandt

PIERO FASSINO

**E**rano tutti lì i grandi della terra sabato nell'aula del Reichstag di Berlino. L'uno accanto all'altro Gorbaciov, Nyerere, Mitterand, Boutros Ghali, Gonzales, Mandela, Soares, Vranitzky, Peres, Mauroy e tantissime altre personalità politiche convenute da ogni continente per rendere omaggio a Willy Brandt. E mentre i discorsi ufficiali ripercorrevano la straordinaria vita di Brandt, la memoria di ciascuno ritornava a quell'istante che ha segnato la storia della Germania e dell'Europa. Brandt genuflesso in atteggiamento penitente in quel ghetto di Varsavia simbolo di un olocausto tremendo.

Certo per un tedesco che - contrariamente alla maggioranza dei suoi connazionali - si era opposto al nazismo era corso in Spagna al fianco dei repubblicani, aveva preso parte attiva alla resistenza partigiana in Norvegia, quell'atto era coerente. Ma assai meno facile lo era per un Cancelliere tedesco rappresentante ufficiale di una nazione guardata con sospetto e diffidenza dall'Europa intera. Eppure quell'atto di straordinario coraggio morale e politico - che valse a Brandt il Premio Nobel per la pace - sancì il definitivo esaurimento della guerra fredda e il pieno dispiegarsi dell'ostpolitik. Un atto tanto più credibile perché compiuto da chi, per anni anche sindaco di Berlino aveva vissuto in prima persona i drammi di una città prima spartita dai vincitori della seconda guerra mondiale e poi lacerata dal «muro».

Si è discusso molto in questi anni se con il crollo dei regimi comunisti non fosse fallita anche l'ostpolitik perché fondata sull'illusione di una «normalità del comunismo» che invece non è avvenuta. Non credo sia così. Al contrario la Ostpolitik voluta da Brandt obbligò i regimi comunisti ad uscire da quella dimensione chiusa e autarchica che trovava proprio nella guerra fredda e nella contrapposizione di sistemi opposti giustificazione e alibi. E l'apertura ha invece via approfondito le contraddizioni di quei regimi, ha reso evidente la insostenibilità della scissione giustiziar-libertà su cui essi erano fondati, ha aperto spazi alla maturazione e crescita di quelle forze e quei movimenti che nel 89 sono divenuti le classi dirigenti e gli uomini a cui il comunismo ha dovuto cedere il potere. E se in Urss senza l'azione di Gorbaciov - vale proprio la pena di ricordarlo in questi giorni - il passaggio dal comunismo alla democrazia, avrebbe potuto assumere connotati tragici e catastrofici, così senza la Ostpolitik di Willy Brandt la transizione democratica dell'est europeo difficilmente avrebbe potuto avere quelle modalità «morbide» che hanno evitato nuove tragedie.

**E** proprio mentre lugubri veleni tornano a infettare la società tedesca - una così vasta presenza internazionale ai funerali di Brandt assume un valore simbolico esplicito - ricordare che certo non si sarebbe realizzata in tempi così rapidi l'unificazione della Germania se non vi fossero stati negli anni 70 quegli atti politici di dialogo e di tolleranza voluti da Brandt, il riconoscimento della frontiera polacca dell'Oder-Neisse, lo stabilimento di relazioni intertedesche, il riconoscimento del fatto dell'altra Germania - che consentirono ai tedeschi di rassicurare l'Europa e al tempo stesso di chiudere l'epoca in cui «tedesco» era soltanto sinonimo di «vinto». Ma sabato a Berlino il mondo ha reso omaggio non soltanto a un grande statista, ma anche al leader politico che - con Olof Palme e Bruno Kreisky - seppe dare al socialismo democratico un orizzonte culturale e politico planetario mettendo in guardia dal rischio dell'eurocentrismo e obbligando la socialdemocrazia e la sinistra «ricca» a fare i conti con le «volgarità» e le tante piaghe dell'umanità povera.

E quell'ispirazione internazionalista è tanto più attuale oggi, tre anni di grandi rivolgimenti ci indicano la complessità del passaggio da un vecchio a un nuovo assetto dell'Europa. Ma ciò non significa che i valori di liberazione umana - solidarietà, dignità, giustizia - propri del pensiero dell'esperienza socialista non abbiano più ragione di essere. Anzi, i tanti drammi che vive ogni giorno l'umanità ci dicono che senza affermare quei valori il mondo non avrà pace e giustizia. Ma al tempo stesso appare ogni giorno più evidente che la loro affermazione non sarà possibile se ci si limita a proporre semplicemente le esperienze compiute dalla sinistra negli anni passati. Il socialismo e l'intera sinistra sono dunque di fronte alla urgente necessità di rinnovarsi.

E in questo sarà preziosa la lezione morale e politica di Brandt che - pur muovendo dall'esperienza delle socialdemocrazie europee e dagli alti traguardi di civiltà e di progresso da esse realizzate - ebbe costante l'assillo di andare oltre i vecchi confini di indagare e comprendere ogni novità, di arricchire il pensiero e la pratica del socialismo democratico con altre culture e con altre esperienze. E così interpretò il ruolo di presidente dell'Internazionale socialista che volle divenire sempre di più il luogo dell'incontro, della ricomposizione unitaria e del costante rinnovamento delle forze del socialismo e della sinistra mondiale.

F anche per questo guardo sempre con simpatia al «comunismo democratico» del Pci, fu convinto e attivo sostenitore della sua trasformazione in Pds e del nostro ingresso nell'Internazionale socialista. Così vogliamo dunque ricordare Willy Brandt un uomo che ha dato alla sinistra coscienza di sé e delle sue responsabilità di fronte al mondo.

**L'INTERVISTA**



Albert Otto Hirschman, filosofo e economista, docente all'Università di Princeton, Usa

«Una libertà di movimento assoluta sarebbe una catastrofe. Quelli che fuggono dai loro paesi sono i più privilegiati»

# «Immigrazione senza limiti? No, non sono d'accordo»

«Una totale libertà di movimento per masse ingenti di persone è impensabile. Non appartiene alla cultura della sinistra e neppure al liberalismo». Albert O. Hirschman interviene sulla questione all'ordine del giorno in Germania, ma cruciale per tutti: la limitazione del diritto di asilo. E accentua usando il celebre

schema di ragionamento - defezione e protesta, «exit» e «voice» - che si applica agli stati come ai matrimoni - il fatto che l'emigrazione danneggia i paesi che ce dono gente. Tra poco Hirschman sarà in Italia. Terrà a Bologna una lezione per il Mulino, il 7 novembre proprio sul crollo della Rdt.

stretta da parte di un paese nei confronti del suo popolazione non da parte del paese ricevente. E questa è stata sentita come una minaccia da una minaccia. In verità oggi se questi stati dell'Est non fossero così deboli dovrebbero loro fare politiche di restrizioni alla emigrazione per non perdere la manodopera più qualificata. Certo non con i metodi di una volta.

lo fanno nel proprio interesse.

È chiaro che è così e che la preoccupazione per i paesi dell'Est non è l'elemento più attivo ed energico nel dibattito tedesco. Ma in realtà se ci si pensa bisogna riconoscere che una certa limitazione è anche nell'interesse dei paesi da cui l'emigrazione viene. Certo questo è un pensare «après» a pensare a quello che può accadere dopo. L'ideale sarebbe coordinare l'azione tra le due parti anche se nella situazione attuale è quasi impossibile. Si può tuttavia tentare un coordinamento internazionale.

Per ora è un paese ricevente a cercare la via delle restrizioni. Engholm incontra l'opposizione di una forte minoranza nella sinistra. La battaglia è difficile perché contro le restrizioni si può far valere l'elemento etico della solidarietà.

Forse le resistenze nascono da un atteggiamento nostalgico dal fatto che finalmente si può additare la Germania come un paese liberale aperto e che dispiace toccare questa immagine. E allora si vorrebbe mantenere questo carattere assolutamente liberale dello Stato tedesco nell'accogliere gli emigranti. Ma probabilmente la difesa di un liberalismo così assoluto è poco realistica.

Mentre il sostegno a una politica liberale delle immigrazioni corrisponde a un atteggiamento etico chiaro, la politica delle restrizioni corrisponde in fin dei conti alla difesa del benessere da parte di chi ce l'ha.

*Mi definisco di sinistra? Credo ancora possibili cambiamenti positivi. C'è un da fare infinito per la società giusta.*

Non è esattamente così perché dobbiamo pensare anche alla difesa dei paesi che per dono gente. Forse le restrizioni da parte dei paesi ricchi sono anche nell'interesse dei paesi poveri che sono anche i più disorganizzati e che subiscono un colpo grave cedendo la popolazione. Questo non esclude che in una fase economica diversa con una ripresa dell'economia mondiale possa di nuovo determinarsi una situazione in cui l'emigrazione è vantaggiosa per entrambe le parti come è accaduto negli anni Cinquanta e Sessanta: un'andata e ritorno di migrazione si spostò dal Sud al Nord aiutando con le rimesse anche i paesi di origine. Per quei paesi fu anche un aiuto politico nel senso che l'emigrazione allentò la tensione provocata dalla disoccupazione e fu un mezzo di «coup-pis» a un certo punto di sicurezza.

Nella sua ricerca, che è anche una ricerca storica, ci sono altri momenti in cui la pressione migratoria è stata così elevata? Soltanto tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento?

No, ci sono state altre migrazioni importanti anche all'interno dei paesi. Per esempio in Italia dal Mezzogiorno al Nord nel dopoguerra. Sempre nel dopoguerra dall'Olanda in Gran Bretagna. E poi dalla Germania orientale a quella occidentale prima del 1960.

E ci sono dei precedenti a politiche restrittive dell'emigrazione?

Il muro fu una risposta re-

GIANCARLO BOSETTI

Francia e anche in Italia.

Ma c'è una specifica situazione tedesca. La Germania (prima quella federale, ora tutta intera) ha nella sua legge fondamentale una impostazione del problema dell'asilo politico che è tra le più liberali. Questo è dovuto a ragioni storiche ben note. Adesso mettere mano a quell'articolo della Costituzione è cosa molto delicata.

Sicuramente è una questione delicata. È un fatto che quella impostazione fu adottata nel 1946 quando tra l'altro la Germania era distrutta e nessuno voleva andarci. Era quindi molto facile essere così liberali.

Mentre adesso la situazione è rovesciata. Però non si tratta probabilmente di bloccare le immigrazioni, ma soltanto di regolarle, attraverso quote. Claus Offe sostiene per esempio, dobbiamo fissare dei limiti e dei contingenti di immigrati dalle varie aree proprio per mantenere alla Germania le caratteristiche di un paese di immigrazione.

Questa impostazione è plausibile perché i paesi occidentali hanno avuto un calo delle nascite e probabilmente hanno bisogno di nuove entrate così come nel dopoguerra la Germania ha acquisito prima italiani poi spagnoli portoghesi turchi con un certo successo.

Questa politica di limitazioni contraddice, cambia una vecchia ispirazione cosmopolitica. L'elemento nazionale, l'appartenenza linguistica, culturale, etnica acquistano un peso maggiore nel mondo di oggi.

Quella idea universalistica è sorta in un'epoca in cui non erano spostamenti di massa di milioni di persone attraverso i continenti. Non mi pare che fosse un elemento veramente integrante del movimento e del pensiero liberale.

Dopo l'89, quello che abbiamo davanti agli occhi è un riapparire con straordinaria forza dell'elemento nazionale. L'idea cosmopolitica kantiana, «siamo tutti cittadini del mondo», sembra molto in ribasso.

Kant non poteva nemmeno concepire emigrazioni come quelle che hanno avuto luogo

Con l'arrivo nel Parlamento tedesco della questione del diritto di asilo e della revisione dell'articolo 16 della Costituzione in senso restrittivo si comincia ad avere anche all'estero la percezione che in quel paese è all'ordine del giorno una questione cruciale per tutta l'Europa dell'Est come dell'Ovest. Il congresso della Spd a metà novembre si svolgerà essenzialmente su quel tema. Dopo la decisione di Bjoern Engholm il presidente di sostenere la linea della modifica su questo punto della Grundgesetz voluta anche da Kohl e dai liberali.

Sulle emigrazioni nel mondo di oggi si impone una riflessione radicale. Dopo Hans Georg Gadamer e Claus Offe abbiamo voluto ascoltare Albert Otto Hirschman filosofo storico delle idee ed economista. L'autore di «Felicità privata e felicità pubblica», «Le passioni e gli interessi», «La retorica dell'intransigenza» e tante altre preziose ricerche a 77 anni vive e lavora a Princeton. Ebreo di origine tedesca ha vissuto in Italia in Francia in Colombia ha partecipato volontario come repubblicano alla guerra in Spagna, ha fatto la resistenza in Francia ed è ora da decenni cittadino americano. Hirschman interrompe ogni tanto la sua permanenza all'Institute for Advanced Study per soggiorni in Germania e in Europa.

In Germania è in corso un processo politico che porterà molto probabilmente a una revisione dell'articolo 16 della Grundgesetz, in termini restrittivi del diritto di immigrazione. Engholm sta conducendo una battaglia decisiva che si concluderà al congresso della Spd. Ma c'è anche una opposizione dura nella sinistra perché questa linea contraddice una ispirazione universalistica che è nella sua tradizione.

È inevitabile una limitazione delle immigrazioni. Se si lascia che questo fenomeno si sviluppi senza limiti le conseguenze sono prevedibili e sarebbero peggiori del problema da cui le emigrazioni scaturiscono. Dobbiamo tener conto che evidentemente nei paesi di origine l'emigrazione non è possibile per tutti ma solo per un gruppo ristret-

to di persone e generalmente si tratta di persone relativamente privilegiate. Non sono necessariamente profughi fuorusciti per ragioni politiche o perseguitati. Sono per lo più persone meglio informate delle altre. Lo vedo qui negli Stati Uniti. La gente che viene dal Messico e da Portorico è effettivamente povera, ma quella che viene da paesi più lontani come la Colombia o il Perù o anche Cuba appartiene generalmente della classe media, è gente che andandosene, improvvisa il paese che lascia. La questione va esaminata da diversi lati.

Tuttavia la scelta di limitare le immigrazioni nei paesi ricchi contraddice, a prima vista, una ispirazione universalistica che non è solo della sinistra, ma anche del liberalismo.

È una questione che è stata esaminata in profondità dal mio collega Michael Walzer che come sappiamo è giunto a una conclusione non molto

*Un popolo ha il diritto di frenare gli ingressi. La tradizione liberale non è in contraddizione con questa impostazione.*

diversa da quella che dicevo.

Walzer, anche ragionando sulla vicenda dello sbarco albanese in Italia, è approdato alla convinzione che l'immissione di emigrati nella situazione attuale, soprattutto in Europa, deve essere un processo molto graduale. E accentua, in questo, il diritto di un popolo alla difesa della sua identità.

Walzer ha sempre difeso l'idea che un gruppo un popolo ha il diritto di limitare il numero delle nuove entrate di porre restrizioni che non è una caratteristica intrinseca del liberalismo. Quella di non porre limiti agli accessi, alla decisione su «chi è ammesso». Per un liberalismo di ispirazione comunitaria le cose stanno così. Ma in generale un problema come questo non ha alcuna soluzione ovvia in un'epoca in cui i mezzi di trasporto rendono possibile la mobilità di quantità ingenti di persone.

Ma lei, personalmente, sa-

rebbe portato a una visione di tipo liberale assoluto nei confronti dello spostamento degli esseri umani da una parte all'altra della terra? Oppure ritiene che si debba valutare caso per caso?

Non dico caso per caso. E neppure ci sono principi universali che si possano applicare a tutte le situazioni. Bisogna guardare alla situazione dell'epoca alle condizioni di una fase determinata. E in Europa soprattutto adesso con tutte le frontiere che sono praticamente cadute insieme a tutti i controlli del passato una libertà di movimento totale potrebbe danneggiare sia il paese che riceve emigranti sia quello che li cede. Si può applicare a questa situazione il ragionamento basato sulla distinzione che ho fatto in un mio libro tra «exit» e «voice» (letteralmente «uscita» e «voce» ma i due concetti sono solitamente tradotti con «defezione» e «protesta»). Ndr)

Può spiegare meglio per i lettori che non conoscono i suoi libri come si applica questo schema - defezione e protesta - al problema delle emigrazioni.

L'idea fondamentale è che quando c'è una grande libertà di «exit» allora la gente non ha il coraggio e la voglia di migliorare la situazione interna di una organizzazione di una paese della stessa famiglia. Così per esempio quando c'è una libertà totale di divorzio se i due coniugi si trovano di fronte a un problema c'è immediatamente la dissoluzione del matrimonio. Ecco la soluzione «exit». Al contrario la «voce» è la strada che si assume quando si vuole di scature cercare di migliorare le cose. tentare una soluzione. In questo momento nell'Europa orientale di fronte a tante difficoltà una libertà di movimento assoluta - una soluzione totalmente «exit» sarebbe una catastrofe - una gran parte degli elementi migliori più attivi della popolazione si precipiterebbe in Germania in

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Tollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Fiduciarie spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio di Amministrazione  
Guido Alborghetti, Giancarlo Arena, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione redazione, amministrazione  
00187 Roma via del Diritto 23/13  
tel. (06) 478111-12-13-14-15-16-17-18-19-20-21-22-23-24-25-26-27-28-29-30-31-32-33-34-35-36-37-38-39-40-41-42-43-44-45-46-47-48-49-50-51-52-53-54-55-56-57-58-59-60-61-62-63-64-65-66-67-68-69-70-71-72-73-74-75-76-77-78-79-80-81-82-83-84-85-86-87-88-89-90-91-92-93-94-95-96-97-98-99-00  
20121 Milano via Feltrina 32 tel. (02) 67721

Amministratore delegato: Giuseppe F. Mennella  
Amministratore delegato: Giuseppe F. Mennella

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

